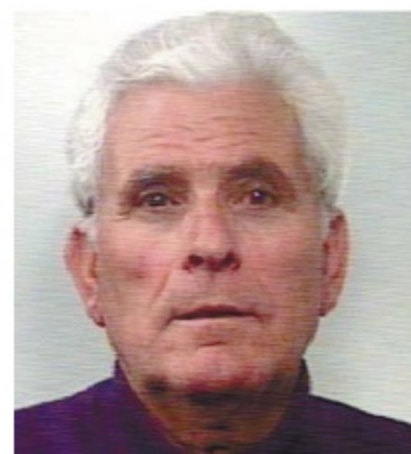




Un frame delle intercettazioni dell'operazione dei carabinieri «Grande passo 2» (FOTO STUDIO CAMERA)



Pietro Paolo Masaracchia



Ciro Badami, detto Franco



Antonino Lo Bosco



Francesco Paolo Scianni

«GRANDE PASSO 2». Sarebbe stato costretto a pagare tre clan diversi per aprire un autosalone a Bolognetta e due esponenti della stessa famiglia per un unico cantiere

Commerciante si ribella al pizzo, arrestati in 4

La vittima, originaria di Palazzo Adriano, vessata da anni, fa i nomi dei suoi taglieggiatori: in cella pure due insospettabili

Sandra Figliuolo

Costretto a chiudere un autosalone appena aperto a Bolognetta, a rinunciare ad avviarne un altro a Misilmeri, obbligato a pagare il pizzo mensilmente, una tantum e anche in materiale edile, addirittura due volte per la costruzione di un capannone a Palazzo Adriano. Per poco non gli avrebbero tassato pure l'aria, gli uomini di Cosa nostra. E proprio per questo, ad un certo punto, un imprenditore di Palazzo Adriano non ce l'ha fatta più: da settembre ha deciso di rompere il muro del silenzio e di collaborare con i carabinieri e con i magistrati, denunciando anni di vessazioni. Grazie alle sue dichiarazioni, ieri mattina, sono state arrestate quattro persone, tutte riconducibili al clan di Corleone, secondo gli investigatori, accusate di estorsione ag-

gravata dall'aver favorito Cosa nostra. Sono volti noti, ma anche figure quasi insospettabili quelle attorno alle quali ruota l'inchiesta «Grande passo 2» (prosecuzione di «Grande Passo», il blitz contro la mafia del Corleonese scattato a settembre), coordinata dal procuratore aggiunto Leonardo Agueci e dai sostituti Sergio Demontis e Caterina Malagoli. In manette sono finiti Ciro Badami, detto Franco, 69 anni, di Villafrati, Francesco Paolo Scianni, 66 anni, di Corleone, Antonino Lo Bosco, 84 anni, di Palazzo Adriano, mentre Pietro Paolo Masaracchia, 67 anni, già arrestato con «Grande Passo» e attualmente detenuto, è stato raggiunto in cella dalla nuova ordinanza di custodia cautelare in carcere.

Badami, ex dipendente delle Ferrovie dello Stato, appartiene alla famiglia mafiosa di Villafrati ed è già finito in cella per 416 bis con l'opera-

zione «Grande mandamento» del 2005, quella con la quale venne ricostruito il particolare sistema di pizzini che avevano consentito al boss (allora latitante) Bernardo Provenzano di comunicare e di impartire direttive a diverse famiglie della provincia, da Bagheria, a Baucina, Belmonte Mezzagno, Casteldaccia, Ciminna, Villabate e, appunto, Villafrati. Badami era accusato di essere molto vicino al capo del clan ed in particolare di coadiuvarlo nella riscossione del pizzo.

Masaracchia era finito in manette a settembre ed è ritenuto a capo della famiglia mafiosa di Palazzo Adriano.

Ben diverso il discorso per Scianni e Lo Bosco: il primo è un ex dipendente dell'Anas, l'altro un pensionato. Secondo i carabinieri della Compagnia di Corleone, però, Scianni sarebbe stato uomo di fiducia di Anto-

IL RESTROSCENA. Il consiglio del presunto capomafia La regola del silenzio e dell'omertà: «Parlare poco è un medicamento»

«Che poi devi dire una cosa, parlare, parlare poco... È medicamento, è medicinale parlare poco, con le chiacchiere la pentola non si riempie, allora chiacchiere non se ne fanno... Si fanno le cose sistemate». La «filosofia» del presunto capo del mandamento di Corleone, Antonino Di Marco (ex custode del campo sportivo del paese, arrestato nell'operazione «Grande passo» dello scorso settembre) è tutto sommato molto semplice: omertà, silenzio, come «medicina» contro mali e problemi. Ed è proprio questo che consiglia all'imprenditore di Palazzo Adriano che avrebbe taglieggiato per molto

tempo, come emerge dalle intercettazioni dei carabinieri. La vittima per un bel po' ha effettivamente seguito la regola del silenzio consigliata da Di Marco, favorendo gli affari di Cosa nostra a scapito dei suoi di imprenditori. Ma poi ha deciso di rompere il muro di omertà, di collaborare con gli inquirenti. E di basare la sua vita e la sua attività su una «filosofia» contraria a quella dei boss. Quella del «parlare assai». Non ha soltanto confermato le acquisizioni dei carabinieri, ma ha anche raccontato e fornito particolari in più, consentendo di ricostruire aspetti fino a quel momento non chiari. SA. FI.

nino Di Marco, già arrestato con «Grande passo» e ritenuto a capo del mandamento di Corleone, anche se formalmente custode del campo sportivo del Comune. In base alla ricostruzione degli investigatori, Scianni avrebbe aiutato Di Marco a mantenere i contatti per la riscossione delle estorsioni, fungendo anche da anello di congiunzione con la famiglia mafiosa di Villafrati. Lo Bosco, il pensionato, per i pubblici ministeri della Direzione distrettuale antimafia sarebbe invece un appartenente della famiglia mafiosa di Palazzo Adriano. E, come è emerso dal racconto dell'imprenditore vessato, Lo Bosco sarebbe stato in contrapposizione con Masaracchia: il pagamento del pizzo ad entrambi sarebbe diventato una «prova di forza» tra i due, che solo grazie alla mediazione di Di Marco non era finita nel sangue.

LE INTERCETTAZIONI. Le raccomandazioni del presunto boss del Corleonese Antonino Di Marco. Le richieste sarebbero state tali da portare alla chiusura di una ditta

«Ogni 22 del mese sai che devi fare, non saltiamo né al 23 né al 24»

«La condivido da un punto di vista proprio morale, non da un punto di vista di speculazione». Questa la risposta - poco edificante - che l'imprenditore di Palazzo Adriano fornisce in un'intercettazione del 2012 al suo presunto aguzzino, Antonino Di Marco quando questi gli spiega: «Tu per metterti in regola, non stiamo parlando di cifre alte. Tu devi calcolare, mensilmente...». Ed è proprio da questo calcolo che iniziano tutti i problemi della vittima che, dopo essere stata costretta a pagare il pizzo a tre famiglie mafiose diverse - quella del suo comune d'origine, quella del comune in cui aveva deciso di aprire un autosalone, Bolognetta, e anche quella del comune di origine di un suo socio di fatto, Villafrati - ed anche a due esponenti diversi del clan di Palazzo Adriano, ha poi deciso di collaborare, facendo finire in manette quattro persone.

Appena avrebbe preso in affitto un'area di Bolognetta per aprire il suo autosalone, l'imprenditore sarebbe stato avvicinato da Di Marco e Nicola Parrino (anch'egli arrestato a settembre con

«Grande mandamento») per «mettersi a posto» con la famiglia di Palazzo Adriano: «Di Marco mi obbligò a pagare inizialmente una cifra di duemila euro - metteva a verbale la vittima - e poi mi spiegò che avrei dovuto anche pagare la somma di circa 600 euro al mese come corrispettivo della "messa a posto", una sorta di rata mensile da corrispondere per non avere danneggiamenti alla mia attività. Io per timore di eventuali ripercussioni e conoscendo la posizione del Di Marco e del Parrino accettai di corrispondere la somma richiesta». Avrebbe pagato per gennaio e febbraio del 2013 «febbraio è stato l'ultimo mese che ho pagato la "messa a posto" - dice la vittima - perché poi non potendo più fare fronte al pagamento di tutte le spese, ho chiuso l'attività». Una storia semplice. E triste. Che però nasconde altri retroscena: visto che un socio di fatto dell'imprenditore era originario di Villafrati, anche quel clan mafioso avrebbe avanzato pretese. Così la vittima avrebbe ricevuto la visita di Ciro Badami, detto Franco, in rappresentanza del clan di

Villafrati, e di Pietro Cireo, per quello di Bolognetta, dove materialmente era stata aperta la concessionaria. «L'uomo a nome zio Pietro (Cireo, ndr), arrivato a bordo di una specie di motozappa, mi chiese con chi mi fossi messo a posto, ma io - dice l'imprenditore - non glielo specificai». Parrino avrebbe allora consigliato alla vittima di dire «picciò, io ho le carte in regola (...) a voi non vi risulta ma io sono in regola, qui sono venuti come state venendo voi». E Di Marco specifica: «Ma a me dispiace che siete venuti un pochettino in ritardo». Discorsi che servono a poco, tanto che Di Marco avrebbe deciso di andare personalmente con Parrino e Francesco Paolo Scianni a trattare con i vertici della famiglia di Villafrati. E qui Ciro Badami avrebbe preteso duemila euro subito per chiudere la partita. «Mi spiegarono che per non avere più problemi o ritorni avrei dovuto consegnare la somma di duemila euro a loro, i quali l'avrebbero consegnata a Badami». E bisognava fare presto, perché Di Marco non voleva fare «male figure», costrin-



Un'altra intercettazione dell'operazione «Grande passo 2» (FOTO STUDIO CAMERA)

gendo così l'imprenditore a recuperare i soldi in poche ore. Lo stesso Di Marco, per evitare problemi, avrebbe contribuito: «Vedi che io sto andando alla banca, mi sto facendo anticipare lo stipendio», dice in una telefonata all'imprenditore. Il pagamento era andato a buon fine, anche se la questione del pizzo si sarebbe trasformata in una «prova di forza» tra i due clan.

Di Marco con la riscossione del pizzo era stato preciso: «Ogni 22 del mese, sai che devi fare, non saltiamo al 23 e neanche al 24». Quando l'imprenditore aveva deciso di aprire un altro autosalone a Misilmeri, aveva poi cambiato idea: «Fui avvicinato da Pietro Paolo Masaracchia e da Parrino - spiega - mi esplicitarono la richiesta di 1.600 euro per avviare l'attività». La vittima decise di abbandonare il progetto, ma avrebbe dovuto comunque versare 500 euro. Infine, l'imprenditore sarebbe stato costretto a pagare due volte 4 mila euro a Masaracchia e ad Antonino Lo Bosco per la costruzione di un capannone a Palazzo Adriano. SA. FI.